

Patrizia **Tocci**

---

# Nero è il cuore del papavero

*presentazione di Paolo Rumiz*



**TABULA FATI**

Patrizia Tocci

NERO È IL CUORE  
DEL PAPAVERO

*Presentazione di Paolo Rumiz*

Tabula fati

Copertina di Antonello Santarelli

*Prima edizione:* Marzo 2017

*Seconda edizione:* Marzo 2018

[ISBN-978-88-7475-547-9]

© 2018, Edizioni Tabula fati  
del Gruppo Editoriale Tabula Fati  
66100 Chieti - Via Colonna n. 148  
Tel. 0871 561806 - 335 6499393  
[www.edizionitabulafati.it](http://www.edizionitabulafati.it)  
[edizionitabulafati@yahoo.it](mailto:edizionitabulafati@yahoo.it)

## NON SPRECARE

Ho due quaderni con la copertina rossa. Hanno la giusta misura e quella carta un po' giallastra su cui la penna scivola, seguendo l'umore e l'emozione del momento. Li riempirò giorno per giorno, come facevi tu: con la stessa calma con cui accatastavi la legna per il fuoco, la stessa precisione con cui legavi le fascine dei rametti secchi: da una parte quelli leggeri, che sarebbero stati l'esca della fiamma, dall'altra quelli che l'avrebbero mantenuta e sorretta fin quando non fosse giunta al ciocco robusto, che avrebbe dovuto durare l'intera giornata d'inverno.

Aiutami a trovare le parole: con quella sapienza con la quale individuavi, nel legno nodoso, la vena in cui conficcare il cuneo di ferro, il punto di rottura che il tuo occhio conosceva. Devo spaccare, aprire in due la mia anima, come il guscio di noce; avere la stessa cura per i trucioli, le schegge, i pezzettini che radunavi in una cassetta di legno anch'essa sbiadita, leggera.

Il camino bruciava le ore e i giorni della mia infanzia. Accanto al camino si parlava, si leggeva, si studiava e si cucinava: la cucina era l'unica stanza calda della casa. La famiglia, con corredo di cani e gatti, spesso, tutta in quella stanza. Lì ho imparato a concentrarmi nel caos e nel chiacchiericcio; i rumori non ostacolano le parole, anzi le accompagnano, le sorreggono, le chiamano.

Rumori quotidiani, ripetitivi erano il calendario

e il nostro orologio. Rumori scomparsi. Per ritrovarli devo stare in silenzio, confinata tra una pagina e l'altra, nel mio mondo di allora. Un mondo dove nulla andava sprecato e nulla bisognava sprecare: questo era il primo comandamento ed è così che voglio cominciare.

Non butterò via niente, soprattutto i trucioli. Il resto troverà il suo giorno e la sua ora. Il gusto di camminare insieme con lo stesso passo: le tue gambe lunghe e le mie corte. Una sincronia meravigliosa che ho risentito più tardi nella vita, quando mi sono innamorata e ho provato la bellezza di quell'equilibrio in cui la mente e il corpo smettono di litigare e si abbandonano confidenti alla misura dell'altro. Il tuo modo di camminare lento, tranquillo, ondeggiante. Spesso in sintonia con quello dell'asina Mora.

Tutti gli animali di casa avevano il nome: le mucche si chiamavano Calandina e Rondinella, il cane Fritz, il gatto Tigro e l'asina, una bella asina maestosa e alta, di un bel colore nero, si chiamava, ovviamente, Mora.

Camminavi col suo stesso passo, o era lei che si adeguava al tuo. Ti seguiva, non avevi bisogno nemmeno di portarla per la cavezza; bastava un fischio, una parola, un gesto perché facesse esattamente quello che le avevi comandato; la curavi, medicavi le piaghe che le mosche e i tafani procuravano sulla pelle non coperta dal mantello; cambiavi i ferri che aveva sugli zoccoli, perché si consumavano con facilità.

Un anno ci fu una insolita invasione di rospi. Mi facevano ribrezzo e anche un po' paura. Alcuni, in migrazione, arrivarono sino alla scalinata di casa: ti avvicinasti, invitandomi a toccarne uno: «Senti com'è liscio, non ti fa niente, stai tranquilla; sono tutte creature di Dio.» Dove c'erano i rospi c'erano anche le

luciole. Io le ho viste, le praterie di luciole, nella notte serena e tiepida d'estate: ho avuto il privilegio di guardare davvero quell'oro sciamante, nel nero della notte e nel silenzio liquido della campagna.

«Lucciole belle, venite a me / son principessa, son figlia del Re...» Ero veramente figlia di un re, ma non lo sapevo, ancora.

Tra le tante parole che ho imparato, alcune che non posso più pronunciarle. «Papà.» Era giusta per te, quella parola: piccola, aperta, confidente, dolce. Però posso scriverla, ancora, qui.

Ci sono mondi che ci sembrano eterni. Periodi della vita che sembrano infiniti. Poi, il tempo, all'improvviso comincia a correre, stravolge le stanze e lascia, dietro di sé, disordine e caos. È da questo caos che devo ricominciare. Devo rimettere in ordine il mondo. Ho tanto da fare, ma almeno ho cominciato. Buonanotte, papà.

## LE COSE

Una di quelle notti in cui sei stato nei miei sogni e ti ho sentito.

Ho appena compiuto l'ennesimo trasloco, il quarto in quattro anni: la vita, piegata negli scatoloni, torna alla luce in una di quelle "case" provvisorie che non puoi chiamare *casa*.

Regole e necessità cambiano, si adattano ad uno stare provvisorio, ad un essere relativo, ad una parvenza di normalità. Cose che sopravvivono alle nostre furie distruttrici, alle piccole vendette; riemergono e ci riportano luoghi lontani, momenti dimenticati o che abbiamo voluto dimenticare, tracce di noi e delle persone che abbiamo amato, incontrato o ferito. Proprio quelle a cui abbiamo dato un nome, nell'ansia di stabilire con esse un rapporto privilegiato, finite in fondo ad una scrivania, nascoste alla vista e cancellate dalla memoria.

I fili che ci legano alla vita passano per una fotografia tagliata a metà, o si nascondono in quell'oggetto che ha assunto una falsa bonomia, ma è pronto a rivelare la sua anima rancorosa appena le luci si fanno un po' soffuse e la capacità di dominarlo s'affievolisce.

Conservo, di te, il tuo coltello a serramanico. E una bustina di mentine vuota. Il coltello con il manico d'osso, nero: quello che portavi sempre in fondo alla tasca dei pantaloni di fustagno, perso in mezzo a qualche spicciolo, vicino alla matassina di spago, al

piccolo pettine con cui, spesso, ti ravviavi la chioma.

Stanotte sei tornato per lasciarmi un mazzetto di fragole, quelle che trovavi in montagna. Sempre facevi così, quando tornavi. Avevi un piccolo dono, per me e per mia sorella. E i suoi occhi verdi s'illuminavano quando ti vedeva tornare. Potevano essere fiori: narcisi, viole o margherite bianche; bouquet composti con precisione e pazienza, le corolle tutte allineate e i gambi legati e stretti con un filo d'erba più resistente degli altri. Poteva essere una manciata di nocciole, bacche commestibili o di more, di cui lei era particolarmente ghiotta.

La gioia del regalo e la pazienza dell'amore legati nel mazzetto delle stagioni. Era il modo di legare l'andata al ritorno, la bisaccia di stoffa sempre pronta sul basto dell'asina. Né le mani dell'uomo, né la bisaccia dovevano tornare indietro vuoti: erano passi pieni di fatica, gli uni e gli altri.

Dopo la giornata trascorsa nei campi o in montagna, tornavi nella nostra piccola ed unica casa, da cui non vedevo l'ora di scappare, che invece ha poi accolto e ospitato le figlie delle figlie, e ora conserva tracce del tuo passaggio. Diventata ora così grande e vuota, per la mamma che ci vive come se tu fossi ancora lì e che continua a parlarti, nell'arco delle ore e dei giorni solitari.

Ma sia sempre benedetta, la vita, Pa'; perché è ancora vita, se quelle finestre sono aperte, e la bella testa bianca di mamma spicca in mezzo ai suoi gerani e le sue rose; si affaccia, come facevi tu per salutarci agli arrivi e alle partenze. Ed è quello stesso viaggio, di andata e di ritorno, un periplo attraverso le stanze che ci hanno visto bambine, adolescenti, donne e madri.

Adesso non abbiamo più bisogno di parole. Qualche gesto è più che sufficiente: una carezza, un tocco

lieve delle dita, il peso di uno sguardo. Parlano le impronte e le ombre sui muri, parlano i graffi del granito o della pietra, parlano i manici lisci degli oggetti che ti sono appartenuti, le tue scarpe, i piatti sbreccati, i bicchieri consumati, la stufa sempre accesa negli ultimi mesi, quando avevi sempre freddo. Parlano con mamma, riempiono il vuoto che hai lasciato: ogni rumore è una parentesi in questo racconto, in un colloquio infinito d'amore tra voi, che niente può spezzare perché è durato due vite. E così continua.

## IL MARE

Avevi fatto il militare a Sanremo. Sulla riviera ligure, per tre anni, come succedeva allora che la ferma durava un secolo. Tre anni lontano da mamma, quando eravate già innamorati e promessi. Tre anni sulla riviera.

Ci raccontavi di tutti quei fiori, le distese colorate e i sergenti che ti inviavano a coglierne a mazzi: «Tocci, vai a cogliere un bel mazzo di fiori, che domani arrivano i papaveri...»

È stato quello il tuo unico, solo, grande viaggio. Una delle poche volte in cui hai visto il mare. Ci deridevi scherzosamente, quando da mamme, ogni anno, partivamo per il mare. «Che avrà di speciale 'sto mare...»

Tu ci avresti voluto lì con te, al paesello. Sempre. Poterci trovare al ritorno dalla partitella o al lavoro dei campi, mangiarti con gli occhi le nipoti che crescevano. E invece sono stati sempre pochi, i giorni che ti abbiamo potuto regalare.

Una delle ultime notti, mentre ti assistevo in ospedale, mi sono assopita; ho sognato che mi prendevi per mano, e mi guidavi verso una direzione che a te sembrava tanto chiara ma io non riuscivo a vedere; contemporaneamente mia figlia prendeva l'altra mano. Non poteva esserci metafora più giusta per quel momento: dovevo aprire lentamente una mano per lasciarti andare, accompagnarti, e stringere l'altra, dolcemente.

Ieri sarebbe stato il tuo compleanno, Pa'. Festeggiavamo spesso i tre compleanni insieme, il tuo e delle due nipoti perché sono tutti compresi nell'arco di una settimana. Con mia sorella, cercavamo di far coincidere gli spostamenti. Mamma preparava una grande torta con tre candeline. Le spegnevate in tre, ed era tutto un sorriso. Ho ancora una foto in cui i tuoi occhi sembrano dire: siete tutti qui, anche se poco, anche solo per un giorno.

Ti abbiamo amato tutte, noi tre, le donne di casa. Abbiamo amato la tua insolita dolcezza per un uomo maschio, contadino delle nostre parti: anche le tue poche parole, qualche volta dure o autoritarie.

Chissà dove restano le nostre emozioni, in quale sinapsi del cervello si solidificano, in quale punto dei sogni s'incidono. E dove sarà questo *per sempre*, questo desiderio frustrato, questa amara sete di permanenza, mentre siamo soffi, sorrisi, sguardi. Perché la vita ci afferra e ci trascina ogni giorno; blandisce, promette, rimuove e nasconde il pensiero della morte, ma è sempre quel particolare che dà rilevanza al quadro, quell'ombreggiatura che arrotonda il paesaggio, quella linea più scura che divide il cielo dal mare.

## L'APE REGINA

Fu un anno piovoso e caldo. Si videro nuvole nere attaccarsi agli alberi e si sentì un ronzio, un rombo continuo. Non li avevo mai visti. Erano gli sciami: anche le api, ogni tanto, traslocano. Si attaccavano ai tronchi degli alberi, soprattutto nelle varie biforcazioni di meli, ciliegi. Davanti casa, in un prato recintato dove non entrava quasi mai nessuno, si fermarono. Si sentivano al sicuro. La sorellina aveva paura di essere punta. Ma tu subito la rassicurasti: «Non aver paura, fanno così per proteggere l'ape regina.»

Mi chiedevo spesso se avresti preferito avere figli maschi, magari ti avrebbero aiutato nel lavoro dei campi, nei lavori faticosi. Ma il tuo amore per noi, due figlie femmine, è sempre stato totale.

Erano tempi delle nostre lotte: la tua forte gelosia, il tuo controllo, il tuo sguardo si offuscava come quel cielo di montagna, in un attimo, se qualcuno osava soltanto guardarci.

Quanta ne abbiamo fatta, poi, di strada, insieme, invece.

Oggi, pensieri intricati, ansiosi, complicati e indicibili. Ma ho imparato ad aspettare. So che l'ape regina è in fondo a quella nuvola nera, protetta dal corpo di infiniti amori, e che per raggiungerla bisogna percorrere tante strade, comprese quelle sbagliate.

Dopo, ti ritrovi nelle pagine dei libri, nelle parole

che altri hanno scritto per te, senza saperlo; nelle storie che portiamo cucite addosso, e che non possiamo nemmeno raccontare, quando le parole scappano via o pungono come fuchi indolenti.

È tornato un'altra volta per me quel momento, papà. L'ho vista stavolta, l'ape regina. Al fondo del fondo, quando ti sembra che non ci siano più stelle, quando manca il fiato; al fondo della distruzione, della separazione, delle partenze e dei ritorni. Lì, proprio lì mi aspettava. Mi ha guardato ma non sono scappata: se n'è volata via, con tutti i suoi fedelissimi amori, in una sera calda, all'inizio della primavera.

## NAZIONALI SENZA FILTRO

Ne fumavi almeno un pacchetto ogni giorno: Nazionali senza filtro, un pacchettino bianco con sopra disegnata una N blu. Prima io e poi mia sorella andavamo a comprarle per te, al tabaccaio del paese.

Ho sempre amato l'odore del tabacco e odiato quello del fumo, a meno che non sia quello della pipa; dalla scia tento sempre di risalire al fumatore, come fanno gli uomini ai profumi delle donne. Giro la testa e annuso l'aria.

L'odore amaro delle sigarette che fumavi, una dopo l'altra, si mescolava a quello più agro del camino; lacrimavano gli occhi, spesso.

Per fare i compiti usavo una tavoletta di legno che sostituiva la scrivania: leggera, scarabocchiata, docile. La portavo con me per studiare fuori al sole, sulle scalinate di casa o sui gradini, sulla soglia di qualche porta.

Ho sempre amato studiare e leggere all'aperto: solo anni più tardi, il tavolo della sala da pranzo avrebbe sorretto il peso dei vocabolari di greco o di latino. Quel tavolo adesso, per una strana legge dell'emigrazione, si trova in questa nuova casa provvisoria. Un tavolo quadrato di castagno buono, fatto a mano dal falegname del paese.

La mamma usava il camino per cucinare e anche due *fornacelle* ricavate ad un lato del muro; ed era freddo, sempre freddo, così freddo d'inverno che persino l'olio d'oliva, nei grandi boccioni di vetro verde,

gelava: assumeva una consistenza e una screziatura biancastra.

L'olio lo portava *l'Ogliararo*, un signore di cui non ho mai saputo il nome, che girava con una piccola ape a tre ruote, con sopra i bidoni d'olio. Lo vendeva sfuso, misurandolo con il mestolo. Aveva un grembiule bisunto e la faccia con una barba nera, un fisico corpulento. Il signor mangiafuoco dell'olio non faceva sprecare una goccia.

Il vino si comprava invece all'osteria: un vinello bianco che ti piaceva tanto ma che aveva lo stesso sapore asprigno del fumo. Non pagavamo mai nulla, subito. Segnavano tutto in un quadernino: alla fine del mese, il primo impegno era onorare il debito. «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori...» questo diceva il *Padre Nostro* recitato nella chiesa fredda, dove però sempre tutto il paese si ritrovava.

Poveri sì, ma con la dignità profonda dell'aver poco e del riuscire persino a dividerlo. Poi qualcosa migliorò, per tutti.

La chiesa, la piazza, la scuola elementare erano piene di bambini.

Insieme ad altri genitori ti recasti, in una giornata piena di neve, al lontanissimo provveditorato della grande città per chiedere lo sdoppiamento dell'unica pluriclasse: un solo maestro e tutte le classi insieme, dalla prima alla quinta. Tornaste felici, quella volta: eravate riusciti a strappare la promessa che avrebbero almeno diviso in due la masnada di bambini, due cicli e due maestri. Sembrò, allora, a tutti un grande passo avanti per il futuro del piccolo paese.

Aumentati anche i negozi, sostanzialmente tre empori, dove potevi trovare di tutto; un telefono pubblico, un bar, un medico condotto che arrivava

soltanto per le questioni urgenti. E sulla piazza del paese, l'insegna tonda e gialla di Poste e Telegrafi. Tutti presidi di civiltà.

Poi, la diaspora infinita, inarrestabile. Prima hanno chiuso l'asilo. Poi le scuole elementari. Pian piano i tre negozi. L'ospedale più vicino in parte smantellato, e continuamente minacciato di chiusura. Sopravvive a stento un bar, due ristoranti; qualche giovane coppia che resiste.

Un paese di anziani attaccati alle radici di quelle case: i giovani emigrati ed emigranti nei paesotti adiacenti o nella grande città.

Gli anziani, tanti. Come eri tu. Se ne stanno tra la piazza e la chiesa, nodosi e magri; in circolo o in fila sul muretto, proprio come i pioppi che, un poco più in là, lungo le rive del fiume, guardano scorrere la vita con gli occhi velati dalla nostalgia. Rilucano da lontano, quelle teste bianche: come le margherite, ancora un po' sgualcite dalla neve, che s'affacciano nei prati, al primo sole.

Chiuso anche l'Ufficio postale, dopo una lunga serie di aperture a singhiozzo. L'ultimo presidio di uno stato sociale che avevo studiato sui libri di scuola, quando figlia di contadini avevo osato frequentare il Liceo Classico.

Mi sentivo spaurita anche io in mezzo a tutti figli di professionisti importanti e ricchi. Ma mi facevano compagnia i libri e tante idee di uguaglianza che leggevo e divoravo. Mi sembra impossibile che non si possa fare un gesto, l'ultimo gesto di attenzione per chi ha trasformato l'Italia in una grande nazione, fatto studiare figli e figlie perché andassero lontano.

Stanno cadendo tutte, una per una quelle teste bianche: ghigliottinate dalla razionalizzazione, dalla competitività, dalla globalizzazione e dalla corruzione.

Non hanno mezzi, non guidano, non possono nemmeno riscuotere più sul posto la loro piccola pensione. È per questo che hanno lavorato tutta la vita? E non è questo, il Paese che sognavo.

## L'AUTRICE

Patrizia Tocci è nata nel 1959, a Verrecchie (AQ). Laureata in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma, ha vissuto all'Aquila fino al 2015. Ora vive e lavora a Pescara, dove insegna materie letterarie negli istituti secondari superiori.

Studiosa di Eugenio Montale, di Laudomia Bonanni e più in generale del Novecento, i suoi articoli e saggi sono stati pubblicati su numerosi periodici e riviste specializzate tra cui "Il caffè Michelangiolo", "Leggere Donna", "Oggi e domani", "Abruzzo letterario", "Rivista Abruzzese".

Ha esordito con una raccolta di prose e poesie, *Un paese ci vuole* (Japadre, L'Aquila 1990) con l'introduzione di Ottaviano Giannangeli; poi, una silloge poetica, *Pietra serena* (Tabula fati, Chieti 2000) con l'introduzione di Anna Ventura; ha pubblicato inoltre *La città che voleva volare* (Tabula fati, Chieti 2010) con l'introduzione di Angelo Fabrizi: un libro di racconti interamente dedicato alla città dell'Aquila. Ha curato e pubblicato *I Gigli della memoria: narrazione collettiva* (Tabula fati, Chieti 2012) con postfazione di Paolo Rumiz, testimonianza sulla notte del terremoto che ha colpito L'Aquila e i paesi limitrofi nel 2009.

Ha ottenuto consensi in numerosi concorsi di poesia. I suoi testi sia in prosa che in poesia sono stati ospitati su riviste specializzate. Ha curato per l'emittente TV Uno la rubrica *Password*, interamente dedicata ai libri.

Collabora con il quotidiano abruzzese regionale "Il Centro", con una rubrica settimanale che si intitola *Alfabeto*, dedicata a Dante Alighieri.

Quest'ultimo libro, *Nero è il cuore del papavero*, ha la presentazione di Paolo Rumiz ed è dedicato alla figura del padre scomparso, attraverso il quale rivive la cultura contadina, l'infanzia e la memoria.

Inediti e materiale video sono presenti sul sito [www.patriziatocci.it](http://www.patriziatocci.it).

## INDICE

*Presentazione* di Paolo Rumiz ..... 5

### NERO È IL CUORE DEL PAPAVERO

1. NON SPRECARE.....	11
2. LE COSE .....	14
3. IL MARE.....	17
4. L'APE REGINA.....	19
5. NAZIONALI SENZA FILTRO .....	21
6. FINIS-TERRAE.....	25
7. HORTUS CONCLUSUS .....	28
8. I MILLE NOMI DELLA NEVE .....	30
9. PANE E LATTE .....	34
10. "FISCHIANDO, IL ZAPPATORE" .....	37
11. ALBUM DI FAMIGLIA .....	42
12. PELLE DI DIAVOLO .....	45
13. I NOMI DEGLI ALBERI .....	47
14. I GIORNI DELLE NUVOLE .....	51
15. LA PERLA NERA .....	54

38. I SENTIERI INTERROTTI .....	114
39. STAGIONI .....	119
40. FINALE .....	122
<i>L'Autrice</i> .....	127

È un libro che insegue le tracce della memoria, attraverso la figura di un padre che non c'è più, ma di cui restano i gesti, le parole, le abitudini. È la fine di un mondo contadino che s'intreccia ai profumi, agli odori, rumori, colori scomparsi dalla realtà ma non dalla memoria.

Attraverso questo dialogo dell'autrice con l'ombra del padre, riemerge una civiltà che sta scomparendo ma che ha formato le nostre categorie mentali. L'infanzia del padre e quella della figlia si confondono, si chiamano e si assomigliano, nel ritrovare radici universali e profonde.

Pagine da cui fuoriesce la neve, matura il grano, profuma e si sente crescere l'erba: con sentimenti duri come il mallo di una noce e limpidi come l'acqua delle sorgenti montane, in un continuo passaggio tra presente e passato, in un legame tenuto in piedi dagli alberi, dalle primule che rinascono testarde, dai papaveri che continuano a splendere per una notte sola.

Sostanzialmente un viaggio nelle dimensioni interiori del tempo, in cui il presente ritrova nel passato il filo conduttore dell'esistenza e lo utilizza per fare spazio al futuro.

Patrizia Tocci è nata nel 1959, a Verrecchie (AQ). Laureata in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma, ha vissuto all'Aquila fino al 2015. Ora vive e lavora a Pescara, dove insegna materie letterarie negli istituti secondari superiori.

Ha pubblicato: *Un paese ci vuole* (L'Aquila 1990), raccolta di prose e poesie; *Pietra serena* (Chieti 2000), poesie; *La città che voleva volare* (Chieti 2010), racconti dedicati alla città dell'Aquila; curato *I Gigli della memoria: narrazione collettiva* (Chieti 2012), 55 testimonianze sulla notte del terremoto del 2009. *Nero è il cuore del papavero* è il suo primo romanzo.

Copertina di Antonello Santarelli

€ 11,00

